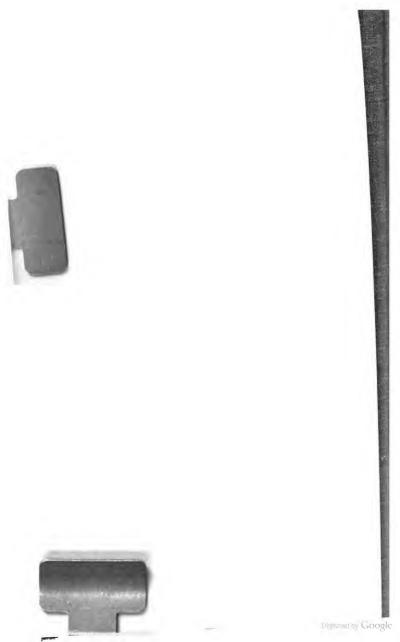
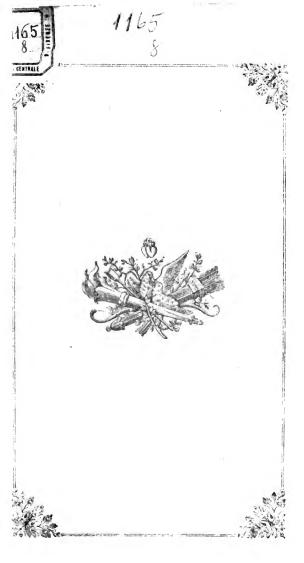
PEL GIORNO NUZIALE DEI CARI GIOVANI GIAMBATISTA MARTINI E...

Giovanni Meli, Casimiro Basi

PEL

GIORNO NUZIALE

DEI CARI GIOVANI

GIAMBATISTA MARTINI

E

VIRGINIA CAPOQUADRI

LE QUATTRO STAGIONI DI GIOVANNI MELI

FATTE ITALIANE

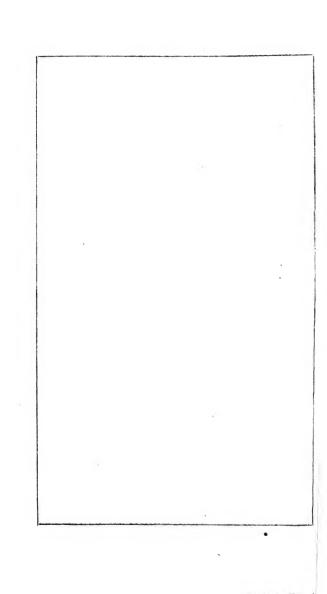
IN RICORDO D' AMICIZIA

ANTICA E PERENNE

AL PADRE DELLO SPOSO

OFFRE

MINTORE LARISSEO

A

FRANCESCO MARTINI

Mio gentilissimo
Caro Francesco,
Io posso scrivere,
Ma non riesco
Punto a comprendere
L' arcano ascoso,
Quando il vostr' ottimo
Figlio sia sposo.
Per mille lettere
Io v' ho dimostro
Tal voto: o povero
Gettato inchiostro!
O penna misera!
O fogli inglesi
Sprecati! o inutili
Sudori spesi!
Ma pur (credetelo)
La Musa mia
Vi saprà vincere
Di cortesia.
È un capo armonico,
È un po' furbetta;
Di più, ha lo spirito
Della vendetta. —

M' apparve in camera,
Saran tre dì, .
Non come al solito,
Così e così;
Ma col biondissimo
Crine arruffato,
E sol da un roseo
Nastro fermato;
Come un manipolo
Che in fretta in fretta
Arrocchia il villico,
E in terra getta.
Con faccia burbera,
Con gli occhi un poco
Nel bel ceruleo
Tinti di fuoco;
Sovra la seggiola
Posato il fianco,
Grida con impeto: —
Ah! tu per anco,
Solenne stupido,
Non indovini
Perchè non replica
Il tuo Martini!
Or dunque, a dirtela
Come va detta,
L' idee che corrono
Cauto rispetta;
E perchè rigida
L' età presente
Arnese reputa
Inconcludente

E il plettro nobile
E il chitarrino;
Sicchè le pecore
Di Casentino
Delle Castalidi
Più pregia, e tiene
Per sogni arcadici
Pindo e Ippocrene;
Col nuovo secolo
I suoi pensieri
Anch' egli accomoda
Ben volentieri;
E anch' egli giudica
Non sia concesso
Di far risorgere
Imene adesso,
E con i brindisi
Ebro-festosi
Seccare gli ospiti,
Seccar gli sposi.
L' anacreontica,
Il sonettino
Ai tempi usavano
Di re Pipino,
O quando lurida
D' antica bava,
Premendo il pollice,
Berta filava.
Ora ci vogliono
Cose severe;
Tra poco è un pulpito
Anche il bicchiere!

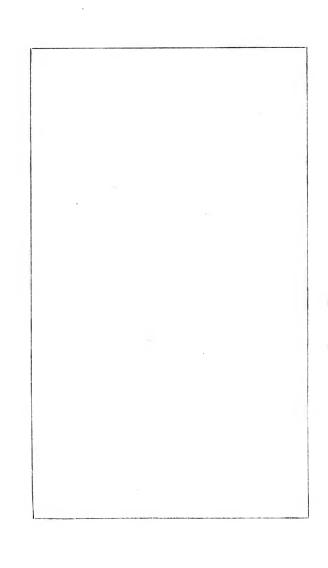
Adesso in gingeri
Non si va più,
Cessato è il cantico
Del *ba be bu;*
E quella musica
Deh! stiamo allegri,
Che, fra le patere
Di rossi e negri
Vini, uno strepito
Destava, un ghetto
Da far le seggiole
Ballare e il letto.
Non più si zufola,
Non più si arpeggia;
Ma il labbro arricciasi,
Si catoneggia.
Sebben lo storico
Ci dica, in vero,
Che quel filosofo
Tanto severo,
In mezzo ai calici
Solea talotta
Prender benissimo
Anch' ei la cotta.
Ma s' ha da vincere:
Tu devi certo
Di carmi intessere
Giocondo un serto
Pel giorno candido,
Pel giorno bello
Nel quale il paroco
Darà l' anello

Alla Virginia,
 Dolce conquista
 Del cuore amabile
 Di Giambatista. —
E un libro porgemi
 Alto due dita:
 Lo svolge, e a leggere
 Quivi m' invita,
Con dir: — Più tenero
 Cantore i cieli
 Mai non ci diedero:
 Guardalo, è il Meli.
Il vate siculo,
 Che a dirittura
 Solo dipingere
 Volle natura,
Sdegnando i tumidi
 Versi, sol ricchi
 Di frasche e fronzoli
 E di lambicchi.
Or tu dèi volgere
 In tosco stile
 Qualche bell' egloga
 Di quel gentile.
Badaci, studialo,
 Non fare sbagli,
 Nè si convertano
 Le rime in ragli.
Traduci a lettera,
 Sì che l' eletto
 Stil renda limpido
 Il suo concetto.

E almeno, o Mintore, (1)
Fedel ti chiami
Anche chi spregia
Gli epitalami.
Potran riprenderti
E far rimbrotti
Perchè son semplici
Carmi tradotti
Di vario genere,
Senza che nulla
Tocchino il giovine
E la fanciulla?
Senza che mostrino
Veruno indizio
Di teda pronuba,
Di sposalizio? —
Sì dice: e celere
Su per i tersi
Campi dileguasi . . .
A rivedersi. —
Ma voi, guatandomi
Con occhio bieco,
Mostrando in collera
D' esser con meco,
Gridate: In cupola
Dissi io d' avere
I carmi e il delfico
Biondo Messere?

(1) Nome arcadico del traduttore.

Quando, anche a un minimo
  Biglietto, tosto
  Pel Ciatti o 'l Meccheri (1)
  Non v' ho risposto? —
Ah dunque splendida
  La bile al fine
  Vi ha fatto sorgere
  I peli e 'l crine?
Or sento il fremito . . .
  Sento il rovello . . .
  Avete, cappita!
  Preso il cappello? —
Ecco pe' lepidi
  Motti ciò ch' io
  Volea. — Placatevi;
  Fo celia. — Addio.

(1) Procacci del Valdarno superiore.

LA PRIMAVERA

Non più mormora il rovaio,
Già fiorì la mammoletta;
Deh! la grotta lascia e il saio,
Scendi al pian, Clori diletta.
Già c' invita, già ci chiama
Primavera; ed ogni fiore,
Ogni fronda dice *ch' ama*,
L' aria anch' ella spira amore.
Qual è il cuor, cui nulla tenti
Un piacer cotanto grato?
Quando tutti gli elementi
Sol respiran questo fiato?
La giogaia alpestre e dura
Sente omai tal fiamma immensa;
Già si ammanta di verdura,
Ed i pascoli dispensa.
Giù pel liquido sentiero,
Tutto cinto di ghirlande,
Muove un zefiro leggero
Che gli odor dintorno spande.
Scintillante di gioconda
Luce, il massimo pianeta
Ogni fiume ed ogni sponda,
Cielo e terra e mare allieta.

Scorre e va di cosa in cosa
Uno spirto innamorato
Che vermiglia fa la rosa,
Che fa fertile ogni prato.
La giovenca anch' ella il sente
E al torello si accompagna;
Di un muggito, spesso, ardente
Risuonar fa la montagna.
La quaglietta ha sua dimora
Infra l' erbe in mezzo al piano;
Ma già il can la caccia fuora,
Poi le abbaia da lontano.
E mentr' essa in aria dice
Quanto è fervido il suo amore,
Cade vittima infelice
Di spietato cacciatore.
Entro i rami il cardellino
Or saltella ed or cinguetta,
Perchè (oh lieto suo destino!)
Perchè al fianco ha la diletta.
Sente in cor la peregrina
Rondinella aspro tormento;
Ora a terra si avvicina,
Ora fugge al par del vento.
Ah! tu sola, o Clori amata,
Per mia barbara sventura,
Sarai sorda ed ostinata
Mentre parla la natura?
Il tuo bello, o vita mia,
Che rapisce e piace tanto,
Nè a te inutil, nè a me sia
La cagion di eterno pianto.

L' ESTATE

Già già sotto la falce
Cade la messe bionda,
Le manne in ogni sponda
Vedi di qua e di là.
La cicaletta rauca,
Perchè il villan si sbrighi,
Con quel suo *zighi zighi*
Dice: l' Estate è già.

Il tardo bue sull' aia
Va in questa parte e in quella,
E il chicco fuor saltella
Dal guscio ch' ei pestò.
E i venticelli matti
Contendonsi la paglia
Che sù la forca scaglia
In alto quanto può.

Il fiume è tanto povero
Che quasi ogni due passi
Colle pietruzze e i sassi
Par faccia a tu per tu.

La pastorella scalza ,
Succinta il guarnelletto ,
Ci sguazza per dispetto ,
Senza temerlo più .

Il rigido aquilone
Non ha più spirto e lena ;
Ma un zefiro , che appena
Agita i vanni , c' è .
S' infuocano le rupi
Sotto l' ardente vampa ,
Che piega , atterra , avvampa
L' erbetta verde , ohimè !

Licori , non ti esporre
A sì cocente raggio ,
Il niveo volto oltraggio
Grave soffrir ne può .
Entro lo spacco , ond' apre
L' ispida rupe il tergo ,
Vieni : in quel fresco albergo
Il sol non penetrò .

Questo di stiancia provati
Leggiadro cappellino ;
Sopra quel bel visino
Che spicco ci farà !
Un bruno di garofani
Mazzettino odorato ,
Che sopra vi ho legato ,
Benissimo vi sta .

N' avranno certo invidia
E Tisbe ed Amarille.
Tu vinci in pregio mille;
Non penso ad altra più.
O noi si alberghi in sterili
Grotte, o tra rovi ingrati;
Sono per me beati
Quei luoghi ove sei tu.

C' è un fonte; e lo difendono
Gli alberi c' ha dintorno:
Sul pieno mezzogiorno
Il fresco è tutto là.
Vi cade a precipizio
Giù l' acqua da un dirupo,
Che fra un erboso e cupo
Sentiero se ne va.

L' anatre, l' oche, i cigni
Sul vitreo umore a stuolo
Spiegan giocondo il volo
Dall' umido terren.
Le ninfe vi disguazzano;
E chi galleggia e affonda
Chi *Viva* canta, e all' onda
Tutto sconvolge il sen.

Io passerò l' estate
Al fianco tuo contento
Sotto quel salcio lento,
Sotto quel verde allor.

Vedrai che i venticelli
Ne dondolan le cime;
Ben quel sussurro esprime
Il palpito del cuor.

Se lo scirocco indomito
Coll' alito di fuoco
D' esto tranquillo loco
Turba l' amenità,
Una muscosa grotta
Conosco presso al mare,
Che invita a respirare
Piacere e libertà.

Ha d' edera e di capperi
I fianchi rivestiti,
Innanzi fan due viti
Intoppo spesso e brun;
E i tralci che vi pendono
S' annodan sì co' rovi,
Che un foro non vi trovi,
Non v' è spiraglio alcun.

A quella sponda vengono
Spesso gli Dei del mare;
Chi mezzo pesce appare,
Chi sta sopra un delfin.
Ci vengon le Nereidi
Con gli occhi come stelle,
Fra i tigli e mortelle
Ad asciugarsi il crin.

In que' romiti scogli
(Almen così vien detto)
Cintia del suo diletto
Pastor s' innamorò.
E mentre il dolce affanno
Cresceva a poco a poco,
Amor viepiù quel fuoco
Co' vanni suscitò.

Ah! se di quella fiaccola
Ond' arse a Cintia il seno
Fosse rimasta almeno
Una scintilla lì,
Chi sa che in vasto incendio
In te non si converta?
E di mia gioia certa
Al fin non spunti il dì?

L' AUTUNNO

Già cadon le prime acque,
I venti fanno guerra,
Un grato odor la terra
Tramanda fuor dal sen.
L' ulivo omai rinverde,
E l' uva si matura;
Fille, mia bella cura,
Ecco l' Autunno vien.
Senti gli strepiti
Onde i vicini
Coloni cerchiano
Bigongi e tini;
Nessun ristà:
Chi vasi accomoda,
Chi botti fa.

Rotola il turbo irato
  Fra gli alberi e i dirupi ;
  I tuoni cupi cupi
  S' ascoltano muggir .
Fra i lampi e le saette
  Ecco che il ciel risplende ,
  I nostri campi scende
  La pioggia ad assalir .
    E invano spuntano
      Germogli nuovi ;
      Là trovi i lassani
      Qua i razzi trovi ;
      E lì vicin
      Sparagi ed ovoli
      Vedi e porcin .

Di tordi e pettirossi
  Brulica il bosco assai ;
  Ogn' anno , già lo sai ,
  Vengono a svernar qui .
Co' vischi e la civetta
  A caccia andrò pertutto ,
  Appena sarà asciutto
  E più tranquillo il dì .
    Vien meco , celati
      Tra i folti spini ;
      Vedrai le pispole
      E i monachini ,
      Che nel trescon
      Alfin rimangono
      Presi al panion .

È un fico in una balza
Che verde erge la fronte,
Vi fan del vicin monte
L' api i lor favi al piè.
E questi ai primi albori,
Mentre, mio ben, riposi,
Turgidi e rugiadosi
Recar vo' in dono a te.
Di più, vo' spargere
Il canestrino
Coi fior d' anemolo,
Di gelsomino
In quantità:
Lo so che a genio
Molto ti va.

Di due gran viti attorte,
Che han succo prelibato,
Io seppi un pergolato
Con mano industre ordir.
Or se a que' tralci sotto
Posi le membra lasse,
L' uve son tanto basse
Che le potrai lambir.
D' erbette tenere
Con un fascetto
Quivi più morbido
Vo' farti il letto,
Sì che bramar
Qui debba, o Fillide,
Di riposar.

Melampo che le capre
   Guida, alle Muse amico,
   Sotto quell' olmo antico
   Il flauto accorderà.
E dall' aprica roccia
   Con note di dolore
   Lo sfortunato amore
   Di Tisbe canterà.
      Che preda giacquesi
         D' incauto amore,
         E il gelso in pallido
         Mutò il colore,
         Egli dirà
         Nel carme funebre
         Della pietà.

Se un satiro importuno
   Si asconde in qualche vigna,
   La testa sua caprigna
   Me lo farà scoprir.
E appena in lui m' imbatto,
   Le corna ben gli fiacco:
   Chiamerà tosto Bacco,
   Ma non vorrà venir.
      Scherzano, ballano
         In stuol confuso,
         Di mosto tingonsi
         Il seno, il muso:
         Niun ritto sta:
         Ognun si rotola
         Di qua e di là.

Pur noi, la fronte cinta
Di grappoli, pel volto
Noi sentirem disciolto
L' umor pingue colar.
Così soleva Pane,
Ne' suoi beati giorni,
Gli acuti orecchi e i corni
Di tal ghirlanda ombrar.
Ne' più mostravasi
Dall' ire invaso;
Nè gli schizzavano
Fuori del naso
E bile e fiel,
Fatto terribile
Nume crudel.

Con nacchere e con pive,
Ballando per la via,
Il dio dell' allegria
Ognun saluterà:
Noi pure a tanto nume
Darem debito onore:
Ma poi del dio d' Amore
Il nostro cuor sarà.
O Amore, o Bromio,
La tela ordita
Vi piaccia tessere
Di nostra vita:
Dateci sì
Serie lunghissima
Di lieti dì.

L' INVERNO

Come tremi intirizzita
La mia Nice or vedi, Amore:
Deh! la scalda coll' ardore
Che te accende e tutto può.
Vedi come su i raccolti
Diti spira il caldo fiato,
Per cacciarne l'ostinato
Reo torpor che gli gelò.

Senti, Amor, come aquilone
Imperversa e ne minaccia:
Vieni; e il freddo che ne agghiaccia
Tempra, doma, arresta tu.
Senti tu come sul tetto
Batte grandine funesta;
Come rugge la tempesta
E rinforza ognor di più.

Anche un lampo! .... o mia fanciulla
Perchè tremi di paura?
Per un' alma che sia pura
Giove folgori non ha.

E se contro di Semèle
Lanciò un giorno i dardi suoi,
Del suo fallo sentì poi
Gran dolore e gran pietà.

Se l'inverno ti tormenta,
Di dolerti, o Nice, cessa;
La natura soffre anch'essa;
Siamo fatti tutti a un mo'.
Mesta mesta è la montagna!...
Sono gli alberi brucati
Dalla neve affaticati;
Ogni augel ci abbandonò.

Ve' la fonte, in cui di estate
Si temprò la nostra arsura;
L'onda crespa è fatta dura,
Non si muove più di lì.
Colle barbe al ciel rivolte,
Ed al suol con l'irte chiome,
Giace il pin, dove il tuo nome
Di segnar mi piacque un dì.

S'alza, dove non è vento,
Folta neve tante spanne,
Che dal fumo le capanne
Sol distingui, che son là.
Le capanne ove il canuto
Vecchierel, sedendo al fuoco,
Da quel caldo attinge un poco
D'alimento alla sua età.

Gli sta presso la compagna
Con i cigli affumicati,
E de' tempi trapassati
Vanta sempre la virtù;
Ha la rocca, e fa che il fuso
Volto in giro, ingrossi i fianchi;
E assottiglia i velli bianchi
Che filando tira giù.

Ma la giovane figliuola
Schiude l'uscio, e all'uscio innante
Incoraggia il fido amante,
Che aspettando si bagnò.
Chè per essi il verno algente
Sa mutar norma e costume:
Per te solo, alato nume,
Tal prodigio oprar si può.

Nice mia, tu penseresti
La stagion che ne desola,
Passar sola, sola, sola,
Senza riso e senza amor?
Nè t'incresce di te stessa?
Nè di me ti stringe affetto?
Fia possibil che nel petto
Sì di bronzo chiudi un cuor?

Tengo pronti molti favi
Nella rustica mia stanza:
Dell'estate ogni speranza
La burrasca ci rapì;

Pur vi trovi appena nati
Due capretti, e un botticino
Ch'è ricolmo di un tal vino,
Che si può arrivar fin lì.

Il tributo poi maggiore
Che vo' farti, ma davvero,
È di questo cuor sincero
Onde sempre ti amerò.
Deh! gradiscilo, e ti giuro
Per gli Dei (se giurar lice)
Che ogni grotta dirà Nice,
Nice sempre io canterò.

PRATO

PER RANIERI GUASTI

MDCCCLII.

PRATO

TIPOGRAFIA GUASTI

MDCCCLII.